**LE LUCI DELLA FESTA**

Prima che la festa finisse, amava portarsi al limite dell’area, dove le luci sparivano all’improvviso e il buio dava spazio alle stelle.

Quello era il punto dove il presente e il futuro si incrociavano, nella sospensione delle probabilità. Il punto dell’apnea, con il respiro trattenuto tra la nostalgia di qualcosa che era già passato e il timore che non ritornasse più. Restava lì alcuni minuti cercando di dissipare quel languore malinconico che fermava le lacrime appena in tempo. Aspettava che tutto passasse, che la notte la portasse in un balzo una settimana, un mese avanti, quando la scia del ricordo sarebbe stato solo un abbaglio controsole. Aspettava allo stesso tempo con l’ansia con cui si attende il primo bacio, con le labbra protese, non sapendo che il desiderio è più forte di ogni approccio d’amore reale e che il primo abbraccio lascerà andare la magia in rivoli di polvere nel passare dei giorni.

Durante l’anno c’erano diversi appuntamenti in paese, ma erano due quelli che coinvolgevano tutti i suoi sensi, all’inizio dell’estate e dell’inverno. Due porte che si spalancavano sulla dimensione del mistero. Quasi un rito di prosperità e di buon augurio per un avvenire che non si voleva cambiare, un oggi da perpetrare, da svolgere come un tappeto davanti ai piedi.

Amava il ritmo delle sue giornate, il panorama rurale che la circondava, la pacatezza della sua vita. Non era attratta dalla città e non sentiva la mancanza di ciò che non le apparteneva.

Il solstizio di giugno era una festa che durava un’intera settimana tra preparativi e strascichi di attività che la lunga luce permetteva di ripetere, ancora e ancora, fino a spegnersi placidamente, come un sonno arrivato alla fine di una lunga giornata.

Ma era la festa di fine anno quella che le faceva fremere il cuore, ogni volta allo stesso modo. C’era una magia che apparteneva a quelle ore, l’intensità del freddo e la voglia di calore, le luci che si accendevano, gialle, blu, verdi, l’odore della legna e dei dolci caldi. Quel desiderio di amore che girava per l’aria, una frenesia trattenuta, che con gli anni cambiava nel suo presentarsi, ma manteneva l’attesa dell’aspettativa. La trepidazione per i doni quando era bambina, la gioia della danza da ragazza, l’attesa dell’amore nell’ombra, solo poche stagioni prima e adesso la promessa di qualcosa di nuovo. In quel confine di terra battuta, col sapore dello zucchero tra i denti, le persone amate e l’eccitazione festosa dei cani.

Sembrava di essere in un presepe che celebrava la vita di una comunità, un piccolo recinto di mondo che partoriva la gioia e la capacità di accogliersi l’un l’altro e l’accompagnarsi nel succedersi delle generazioni.

Avrebbe potuto avere altre ambizioni, o farsi allettare da altre tentazioni, fuori da lì, lontano, in altre terre. Invece non aveva mai pensato di andare via, il pensiero di crescere lontana da se stessa le era estraneo. Non aveva paura di essere considerata una persona troppo semplice, lasciava che la sua anima si espandesse respirando le sue emozioni, liberandole nel cielo acceso, nella notte più fredda e misteriosa dell’anno.

Aveva una sua libertà, un giardino dorato dove coltivava piccole passioni, silenziose meditazioni e la ricerca continua e assidua di ciò che non riusciva ad afferrare, che la portava molto più in là di quanto avrebbe potuto raggiungere portandosi dall’altra parte del suo universo.

Avrebbe potuto vivere così all’infinito, sapendo forse di non poter mai arrivare ad una meta e proprio per questo sentendosi sempre viva.

E c’era stato anche quel tocco tangibile, la ricompensa dell’attesa, nell’intreccio di sguardi, di appuntamenti solitari che aspettavano la realizzazione dell’incontro, la bocca pronta a ricevere il bacio, che arrivò sotto la volta stellata di dicembre e sugellò per sempre l’incanto di quel momento. Accettò con serenità lo sbriciolarsi della passione che lasciava il posto alla confortante crescita di nuove sensazioni. È per sempre… ricorda come queste parole si stamparono dentro di lei e si chiede come possano esistere cieli con così poche stelle, adesso che lo sguardo vede solo nero e brillii sparsi. Un cielo di città che non avrebbe voluto avere come scenario fisso. Doveva essere solo un’occasione, l’opportunità di imparare un mestiere, una vacanza dalla campagna, una pausa prima di tornare verso l’amata quotidianità, così ricca nella sua apparente monotonia. Senza che se ne rendesse conto il fulcro della sua esistenza era cambiato, una folata di vento aveva confuso le pagine della sua storia, che riprendeva in un punto diverso e il passato sembrava ormai una parte da non interrogare. Lui era andato ancora più lontano, non l’aveva più visto, o non si erano mai ritrovati nello stesso momento. Non le aveva mai scritto, non l’aveva mai cercata. Le lacrime avevano svuotato il cuore e le foto dei ricordi erano state relegate negli angoli più riposti dei cassetti.

Non era ingenua, dopo il nuovo inizio forzato non si era adagiata, muovendo le sue azioni in accordo col suo ancestrale sentire. Aveva solo dovuto adattarlo alla mancanza di terra, all’odore della pioggia sulle aiole, alla vista spalancata sul paesaggio dalle sue finestre. Ancora di più al potersi sentire parte di quell’infinito che l’avvolgeva nelle sue stagioni, più lente e più ariose.

La libertà è un’espressione che portiamo dentro, ma che trova la sua reale espressione in un’alchimia che segue regole peculiari per ognuno. Per ricrearle lei costruisce un suo paesaggio che coltiva e arricchisce ogni giorno, anche dimenticandolo, sapendo che le appartiene. È ancora giovane, non si è sposata, cerca le sue sfumature in altri, raramente le trova, spesso abbandona le relazioni prima di impelagarsi in strade chiuse. Le piace ascoltare la musica, da sola, e la pioggia, ad occhi chiusi. Le sue amiche l’ammirano, ma lei a volte si sente dall’altra parte della riva, non riesce a farle entrare nel suo silenzio.

I primi tempi tornava, ma la partenza ogni volta era uno strappo che lacerava. Poi erano i genitori che avevano cominciato ad andare da lei per le feste. E si inserì una strana diacronia che non la faceva più sentire a suo agio e per non sentire quella discrepanza scelse altre mete di vacanza e obliò il suo giardino chiudendone i cancelli.

Certi semi però sono inarrestabili, più li mandi in profondità, più risalgono con forza. Nel periodo natalizio le strade della sua città vengono addobbate come abeti ingioiellati. In particolare c’è una via dove lei ama passare, i festoni di luce azzurra vanno da una parte all’altra, ci passa sotto tornando dal lavoro, attraversandoli dall’alto in basso. La colpisce l’ultima striscia accesa, dopo il vuoto. La trepidazione di qualche centinaia di metri si interrompe sul nulla e ogni volta lei percorre quel tratto fiutandolo come un animale in cerca della sua tana. Resta sbigottita, col cuore anelante, e si rivede sul suolo duro, odoroso, sotto lo specchio incantato del cielo.

E finalmente è di nuovo a casa, la festa è scesa oltre il culmine e lei si allontana sul bordo del suo precipizio, attende una mano che la sfiori o anche solo il tocco del vento. Il cielo è tempestato di stelle, sembrano il doppio di quanto ricordasse, le sente parlare tutte assieme. Le lacrime superano lo sbarramento, ma scendono lente, accarezzano il suo sorriso che non riesce a spegnersi nemmeno in quella solitudine. Sente ogni odore e tutte le emozioni frenate la inondano come un fiume di luce. Resta fino a che il freddo diventa troppo intenso, poi rientra, portandosi appresso la vita ritrovata.

E qual bacio nell’aria la trova, di nuovo, come se fosse stato ad aspettarla per tutto il tempo che lei l’aveva ignorato, aspettando che fosse davvero pronta ad accettare se stessa. Se sia stata la bocca di lui o l’immagine del suo amore la rende comunque felice, più della prima volta.

Il silenzio incontra la sua voce.

Il richiamo trova la sua risposta.

Le radici ritrovano la propria terra.

Il buio trova la sua luce,

oltre il suo mistero,

da cui veniamo,

a cui torneremo.

12 anni dopo

Lucia si era sempre chiesta se il suo nome avesse definito in qualche modo il suo essere o se fosse piovuto su di lei come il riflesso di una stella. Avrebbe voluto dare lo stesso destino a sua figlia, ma si rese conto che non poteva trasferire se stessa in un’altra persona, per quanto parte di lei. Lasciò così che Sofia seguisse le scie delle proprie tracce. La bambina amava il Natale e il suo scintillio e non c’era in questo niente di strano, o di particolare, se non fosse per una sfumatura che la madre coglieva in alcune espressioni. Era comunque una bambina di città, figlia di qualcuno che non aveva calcato la sua terra, né conosciuto il sapore speciale del suo miele segreto. A un certo punto Lucia aveva abbandonato il sogno ostinato di avere un futuro, il suo futuro, con l’uomo che aveva lasciato un solco indelebile nei suoi ricordi. A un certo punto tutto aveva cominciato a volare come foglie sospinte da un vento placido, ma inarrestabile. Lei si era affrancata dal suo passato, conservando nei suoi silenzi la nostalgia di quel bocciolo che non riusciva però a sfiorire.

Sofia ama il mare e le conchiglie, a suo modo un suo cielo, una superficie a cui appartenere. Un giorno ne dipinse una distesa, come meduse argentate, incastonate contro un mare blu scuro. Sua madre lo appese in una cornice di legno in cui entrava seguendo lo sciabordio dell’acqua, pregando che una nave le facesse attraversare quel tratto che separa la realtà dalle altre dimensioni.

*È primavera, tiene la vita come un aquilone, quando lo lascia andare diventa una farfalla che plana e si trasforma in fiore. Ci si orna i capelli che ondeggiano ad ogni suo passo. Prende un sentiero che diventa d’oro, un lastricato di sole, che sembra non finire.* *All’improvviso, alla fine di una curva sinuosa, appare una conca contornata di alberi grandi e profumati, che liberano foglie che vibrano, simili a uccelli in volo. È sola, ma in compagnia di forze che la esaltano, di visioni che la inebriano. Diventa notte, ma prima che possa aver paura si accende una stella, emana una luce che cresce, si espande, esplode.* Ed è di nuovo in prossimità del suo presente.

Lucia apre gli occhi, è sul divano, di fronte alle conchiglie lucenti del quadro, tornata dalla sua fantastica escursione.

Suo marito è un uomo concreto con la capacità di sorridere con un risvolto dell’anima con cui sa di poter condividere la parte più onirica della sua esistenza. Sente attraverso le loro mani il fluire di conoscenze e impressioni, un racconto fatto di scambio di fluidi invisibili. Dargli voce renderebbe arido quel rivelarsi di se stessi senza la mediazione delle parole e delle mille spiegazioni che si porterebbero appresso. A volte si chiede se abbia bisogno di qualcuno che la tenga ancorata alla quotidianità, esposta alla consuetudine della normalità. Eppure lei si sente come una luna mutevole che ama le sue maree. E sa che non avrebbe potuto sposarlo se non avesse incontrato la luce che i suoi occhi filtrano lasciandoli attraversare dall’universo. Lucia vive passando da una visione di sogno a un bagno di realtà, sospesa in queste sue escursioni senza mai perdere di vista ciò che le sta intorno. Come ha imparato a volteggiare senza farsi sommergere dalle tempeste e dal desiderio di sparire nei meandri della sua memoria è forse un esercizio di volontà che si è imposta per amore, quello di sua figlia innanzitutto. Ma anche il desiderio di essere partecipe comunque della propria vita anche se da fuscello, invece che da albero, da uccello di passo, piuttosto che aquila. Sente che tutte quelle espressioni le appartengono e vorrebbe saperle dipingere su grandi tele per spiegarle agli altri.

Sofia piange, qualcuno l’ha colpita in qualche punto dei suoi sentimenti e lei non sa come ricomporli. Si sente come acque agitate che non ritrovano più la forma originale. La madre cerca di rasserenarla e la esorta a girare dentro quel momento, a farlo suo e poi superarlo.

“Scrivilo” le dice, “raccontalo quel nodo che senti, scioglilo, disegnalo, cantalo, anche se pensi di non saperlo dire, di non avere voce. Oppure, danzalo”. Le prende le mani e la coinvolge in un ballo. “Come ti senti? Arrabbiata, delusa… vivilo nel movimento. Se fossi un animale cosa saresti adesso, un orso, un rinoceronte, un leone?”. E comincia a mimarli, Sofia la segue e ride e cuce quella ferita con fili di gioia che non conosceva. È già un po’ più grande e impara senza sapere che intesserà molte cicatrici rendendole pezzi di pregiati ricami che faranno della sua anima una tessuto speciale, la sua vela per ogni tipo di vento.

Lucia è una donna che non dimostra l’età che ha, è ancora tra la giovinezza e l’inizio della maturità, con quel sorriso dentro che le toglie gli anni dagli occhi, ma lei vede i segni sulla pelle e a volte sente la paura afferrarla pensando al tempo che la trascina sempre più avanti. Si ritrova soprappensiero a immaginare la vecchiaia e si rivede nella sua casa, dove i genitori non ci saranno più, e l’odore del grano forse sarà stato sostituito da un profumo nuovo, l’ombra del suo amore sarà stata assorbita completamente dalla terra e le stelle forse saranno più fredde e lontane. Ha paura, ma è lì che sente di voler tornare. Si immagina sola, come se la sua esistenza ad un certo punto dovesse riprendere dove si era interrotta un giorno di alcuni anni prima. Si accorge di non aver mai tagliato quel filo che si è dipanato in una direzione che non avrebbe scelto, se avesse potuto. Realizza la separazione che ha messo tra il suo passato e ciò che è adesso e non riesce a distinguere la nostalgia dal rimpianto. C’è anche un altro sentimento che la risveglia, l’amore per i suoi genitori. Avevano considerato di andare a vivere nella sua città, ma per loro era stato impossibile fare quel passo e si erano diradate anche le visite. Prende carta e penna e scrive una lettera a sua madre:

*“Cara mamma,*

*mi ha raggiunto il desiderio di essere con te. Prima che io possa rivederti, voglio parlarti attraverso queste parole che si snodano come un sentiero che ci congiunge. Mi manca il tuo sguardo che mi coglieva sempre colmo d’amore e che conosceva di me tutto ciò che vivevo e che non raccontavo. E consolava i miei dolori, esortava la mia gioia a prendersi più spazio dentro di me. Vorrei accarezzarti i capelli, sempre splendenti, anche adesso che si tingono di neve e tenere le tue mani tenere e forti. Sofia ha di te la stessa intensità e so che hai tramandato attraverso il mio sangue la tenacia dei sogni e l’infallibile capacità di adattarsi alla realtà. Le passo il testimone di ciò che mi hai insegnato, cercando di proteggere il suo mondo e di lasciarla libera di cercare la sua verità. Verrò presto a trovarvi, è troppo tempo che non respiro aria di casa, potremo così prenderci le mani e colmare il solco della lontananza. Soprattutto ho voglia delle piccole cose, di passare la mano sul mobile dell’ingresso, sentire il calore del suo legno, stare in cucina a sorseggiare un caffè guardando il sole fuori della finestra, alzarmi la mattina senza il rumore della strada, sentire echeggiare ancora i grilli nella sera, anche se non sarà stagione e gli alberi avranno fiori diversi da come ricordavo. È difficile per me staccarmi da tutto questo e non credo di volerlo, per quanti stimoli possa trovare non c’è niente come il sapore della terra.*

*A presto, cara mamma, Lucia”.*

Rimane assorta un attimo, sente un vuoto e si rende conto di non aver nominato il padre. Non perché non le manchi e quasi si stupisce di pensarlo separatamente, ma pensa dipenda dal rapporto diverso che ha con loro. Sa che lui non troverebbe strano che scriva a sua madre, come se lei fosse il tramite che la porta da lui. Sa che è normale la confidenza che le lega, che non ha mai voluto violare. Del resto Lucia, pur coi suoi segreti, è come un lago placido che riflette le stelle, lui le vede brillare e non si spaventa dei suoi silenzi. Ma lei sente lo stesso forte il bisogno di rivolgersi a lui direttamente, di tendersi verso il suo confortante calore. Prende un foglio di carta e scrive:

*“Caro papà,*

*ti penso mentre innaffi i fiori, anche se non coltivi più la terra so che non puoi non prendertene cura. È il modo che hai di ringraziare la tua vita ed io ti sono grata di questa tua delicatezza. Sento che in questo modo benedici la mia esistenza, quella di mamma, e quella di mia figlia. La porterò con me ad ammirare i frutti del tuo lavoro e del tuo amore. Come tutti i bambini lascerà volentieri per un po’ la città, per trovare quella gioia genuina di giocare con la fantasia, tra angoli misteriosi e polvere di fate.*

*In attesa di abbracciarti, ti mando un bacio con il vento.”*

*La tua Lucia*”.

Sa che non è necessario dilungarsi oltre, non lo fa di proposito, le frasi si compongono da sole e finiscono dove non servono più.

È felice e aspetta solo il tempo di partire.

Decide di andare in estate, quando la terra odora di sole e Sofia potrà correre sui sentieri gialli di polvere. Partono un lunedì di giugno, suo marito potrà raggiungerle solo il fine settimana. Decide di andare in treno, poi torneranno tutti insieme in macchina. Il viaggio è come l’inizio di un sogno con gli occhi che ogni tanto tornano ad aprirsi, realtà e immaginazione si mischiano non riuscendo più a distinguere l’una dall’altra.

All’arrivo alla stazione per un attimo si sente come un’esiliata che torna in patria. Poi è come se non avesse mai smesso di camminare tra le strade del suo paese, come se fosse invecchiata insieme alle sue pietre. Non è passato così tanto tempo, ma le sembra di essere rientrata da un giro interspaziale. Guardava il mondo da una luna, desiderando la gravità, sentire il suolo sotto i piedi. Ha volato come un uccello per miglia e miglia, adesso ha solo bisogno del suo nido.

I nonni di Sofia sono persone placide, ma ancora vigorose, e i loro abbracci sono confortanti come la chioma di un grande albero. Posate le valigie, decidono di andare a far colazione al bar, seduti a un tavolino che ancora sa di bianco, nonostante il caldo e il freddo che si sono abbattuti sulla sua superficie. Tutto profuma di genuinità e non c’è la fretta di orari da rispettare, di impegni da osservare. È più di una vacanza, è riprendere il timone della vita, sfrondarsi dell’inutile, delle sovrastrutture imposte dalle convenienze. La giornata passa, lenta e piacevole, tra ricordi, racconti e silenzi. La sera promette lo scintillio della notte e albe nuove ogni giorno, per l’eternità.

La mattina dopo inizia sotto la coltre morbida di cotone, quella di quando era ragazza e scaldava le ore più profonde. La colazione la coglie con la fragranza di profumi diversi dal rumore del traffico e dal suo odore. Sofia è felice, e lei sente la libertà scorrerle attraverso, le ricorda la farfalla incontrata in uno dei suoi viaggi interiori. La vede volteggiare, a volte sembra una foglia che segue la corrente, invece ha ali che direziona dove la porta l’istinto, come avesse abitato sempre quella dimensione.

Suo padre e sua madre sembrano rifioriti, non perché la loro vita sia priva di significato senza di loro, ma la presenza della figlia e della nipote portano più colore alle tinte delle loro giornate.

Lucia si sente senza peso, non pensa al rientro, forse dentro di sé si radica il pensiero di restare lì per sempre, ma senza soffermandovisi.

Gira per i negozi, pochi e immutati, cercando scampoli di stoffe, piccoli pezzi di arredo, gocce di gioia per il suo cuore.

Imbattersi in Paolo è come sbattere contro uno specchio che riflette il passato. Non avrebbe mai saputo dire se c’era in lei l’anelito di quell’incontro. È quasi pietrificata da quell’evento che non sa come affrontare, poi sente il suo sorriso aprirsi sul volto, i suoi piedi muoversi. Che sorpresa, inaspettata e agognata per così tanto tempo gli anni addietro. Quello che era sospeso in una bolla di domande senza risposte è ora al cospetto di una verità che sarà per forza rivelata. La supposizione diventerà certezza, dolce o amara, le papille dell’anima gusteranno l’esaltazione del riavvicinamento, le tempeste cercheranno una cala tranquilla dove approdare. Sente i suoi occhi umidi e tutto le sembra tremare. Tutto quel suo sfavillare, vibrare, ansimare si spegne sulla mano che lui le porge. Le sue braccia erano pronte ad aprirsi e richiudersi, ad allacciarsi facendo scivolare fra di loro il tempo, riportando nel gorgo dei ricordi il primo bacio, le promesse e le stelle. “Lucia, come stai?”. Lei vorrebbe dirgli delusa, tradita, non tanto perché hai rivolto il tuo sguardo da altre parti, perché non mi hai mai cercata, ma per aver rimosso il nostro amore dalla luce dei tuoi occhi. Perfino nella voce dei suoi compaesani quella frase era suonata più calda. Capisce di essere solo un episodio nella vita dell’uomo che per lei ha rappresentato il fiorire del suo respiro di donna, ed ora prova a guardare quello che è accaduto con i suoi occhi e vede la differenza nell’aver vissuto quei momenti. Per quanto senta l’amarezza mischiarsi alla saliva non riesce a concepire il loro amore come un pezzo di storia ormai staccato dal suo cuore.

Sorride con una malinconia che lui non coglie, la invita a bere un caffè e lei lo segue per avere il tempo di assorbire quel senso di vuoto che si è aperto nel mezzo del suo ricordo. Ha bisogno di lui accanto per guardarlo e accettarlo come una persona diversa, che non appartiene più alla sua storia e che non avrà posto nel suo futuro. Si raccontano con poche frasi tutti gli anni che li hanno cambiati e portati su sponde diverse. La famiglia di lui arriverà domani e Lucia potrà conoscerla. Mentre ascolta le sue parole amalgama le informazioni cercando di trasformarle in un pane commestibile. Gli parla del suo matrimonio, di Sofia, della città. “Sì, mia figlia è già qui e mio marito arriverà nel fine settimana”. “Certo, potremo uscire tutti insieme, mi fa piacere”. Mentre si stanno per separare lui si gira, dopo averla salutata, esita un attimo e poi la richiama. Lei scorge quel bagliore che sembra essersi risvegliato improvviso. Le prende le mani e lei è di nuovo viva. “Sono felice di averti rivisto, ero stato qui altre volte, ma tu non c’eri”. Lucia interrompe il correre della sua immaginazione, lui non si è voltato e non è tornato indietro. Si ritrova nella notte più fredda. Nella sua solitudine sente il dolore passarle attraverso, non ci sono braccia che la riparino, nessun bacio a sugellare la certezza che tutto andrà bene. Capisce che smentire la realtà non la farà sentire meglio, lenisce piano quella ferita, passando e ripassandole sopra fino a che riesce di nuovo a camminare.

Sa che suo marito leggerà le sue trepidazioni e forse non la riconoscerà, chiedendosi se lei è la donna che lo ha sposato o se è stata una passeggera pronta a scendere a una fermata che la depositerà tra le braccia di qualcun altro. E lei stessa si sente strana, in quel groviglio di lacrime che scorrono all’indietro. Si chiede cosa avrebbe fatto se quell’incontro avesse fatto confluire le acque di due fiumi in un unico corso, se la separazione fosse stata una lunga parentesi che ora si riapriva per riprendere il cammino interrotto. Sa con certezza che non avrebbe rinunciato a sua figlia e che l’uomo che le stava accanto non era stata una scelta di convenienza. Il senso di colpa che un poco l’aveva stordita si dilegua non perché sente di aver tradito il suo compagno e messo in discussione il loro rapporto, piuttosto per aver lasciato che una promessa non mantenuta, tenuta troppo in sospeso, avesse scavato buche sul suo terreno, rischiando di farla inciampare. È soprattutto il senso di tradimento di quella promessa, che sapeva non avrebbe avuto un futuro, ma che avrebbe voluto rimanesse una luce sullo sfondo della memoria. E fa male. Ha tutto il tempo per ricomporsi, ma teme che rimangano delle tracce su di lei, come occhiaie di una notte insonne. Valuta se parlarne, se raccontare tutto a Simone, aprire quella valigia ormai vuota e lasciar uscire le tarme accumulate. Sa che lui riconoscerebbe la sua inquietudine, che accetterebbe come una parte di lei. No, non era necessario svuotare l’armadio della sua ardente giovinezza, metterlo di fronte agli occhi del suo uomo, mostrargli gli angoli ormai vuoti e far scendere una nebbia che li avrebbe avvolti per sempre.

Le ore passano lente come anni.

Lucia ripercorre la sua storia, ne traccia una mappa, raccogliendo gli scampoli dei ricordi per farne una sola coperta. Scendono su di lei meteore d’oro mentre la memoria si risveglia, da quando era piccola e il mondo attorno a lei era la culla dell’universo. Il suo sguardo stupito e lo spazio del cuore che cominciava ad allargarsi, inconsapevole, per accogliere le piccole gioie che ogni giorno le portava. La protezione forte e discreta del padre, la dolcezza e la determinazione di sua madre. La riparavano dagli scogli più ardui, lasciandola navigare senza pensieri fino all’approdo della sua adolescenza, facendosi poi ala fino alla sua giovinezza. Silenziosi e presenti al suo passaggio di donna adulta. Così ha potuto fare le sue scelte e questo forse è il motivo che la riconduce lì dove era nata, dove era la sua casa, le mura dove era cresciuta, l’ambiente dove si era formata la sua anima. Il tempo ha cancellato le parti più amare, i piccoli litigi, la sensazione, a volte, di non sapere chi essere davvero, le delusioni di amori che non l’avevano toccata, le indecisioni sul futuro che l’avevano portata lontano. Erano diventati polvere, il vento della maturità aveva spazzato via tutto il superfluo. Adesso il suo percorso si stende come un prato costellato di luci. Le vede accendersi tutte insieme e si vede nel momento presente cercando la sua posizione e capisce di essere ovunque, di essere quel tutto. La scia di quella luce la segue, come un manto che le si stende dietro e su cui prosegue a camminare. Siamo quello che siamo stati e ciò che decidiamo di diventare. Così si libera di ogni rimpianto. Ma c’è qualcos’altro, non si tratta solo di riempire l’intervallo tra il passato e il presente. Si china e riempie le sue mani di terra, ne sente il profumo e il desiderio di cospargersene, di sentirsi zolla e filo d’erba. È l’appartenenza così intensa, di cui ha bisogno di contatto, quello che più le manca. Per un attimo sente di voler sprofondare, amalgamarsi a quel ciclo che racchiude il senso intero dell’esistenza, percependo la vicinanza del cielo, non più alto e irraggiungibile, ma parte stesso di quel sentire. Si sente accarezzata dalle impronte animali e dai passaggi umani, fiutata, irraggiata dal sole, irrorata dalla pioggia, penetrata dalle radici, alzata dai monti. Sostenuta dall’amore di chi la riconosce come parte di sé. Il senso di separazione si placa, ma sa che sarà difficile gestirlo tra le vie della città, per questo cerca di appendersi al collo quell’impronta e per rendere più tangibile il suo intento raccoglie un sasso che si farà incastonare come la pietra più preziosa.

Adesso è tempo per lei di rientrare nella realtà quotidiana, con quella ricchezza nuova.

Camminando incontra Sofia, la abbraccia ridendo, le dice “Sei il mio fiore più bello” e sua figlia ride con lei. Guardandola Lucia riflette sulla necessità che ha sempre avuto di rivedere nella figlia una parte di lei, di cogliere nei suoi gesti e nelle sue scelte il ripetersi di ciò che lei era stata. Adesso sa che, pur nella similitudine e nel tramandarsi dei geni, Sofia è un essere diverso da lei, con le sue peculiarità, le sue ricerche interiori. Si staccherà da lei come un frutto maturo e lei non potrà che partecipare alla sua trasformazione, cambiando da sostegno ad ala, come hanno fatto i suoi genitori con lei.

I giorni che seguono passano trasognati. Il tempo si stende, dilatando il respiro.

Lucia ha il ritmo dei suoi passi lenti, la sua introspezione cerca profondità che non hanno fine, in cui le si immerge e risale. Ha incontrato Paolo più volte e l’intimità di essersi conosciuti è rimasta al limitare del suo desiderio, lei non l’ha mai varcato. Se fossimo rimasti entrambi, pensa Lucia, forse avremmo continuato ad essere allineati, coltivando la nostra comune provenienza. Io ho cambiato paesaggio, lasciando l’impronta della mia anima qui, ad aspettarmi. Lui è partito, staccando gli ormeggi e rientrando ogni tanto per approdi con ormeggi di carta. Lucia si ferma a un bivio, da una parte un sentiero si dipana senza che possa vederne la fine, sarà lungo, anche se ancora non può scorgere oltre la nebbia che le copre lo sguardo, è il suo futuro, che costruirà ad ogni passo. Dall’altra parte c’è il tratto che l’ha portata fino lì, deviato dalla corrente di qualcosa che non è riuscita a plasmare come avrebbe voluto. Sente scindersi, tra il desiderio di continuare a sognare una realtà che non potrà esistere e la necessità di spingersi oltre il limite della propria immaginazione. Si accorge che la sua paura è di incanalarsi in un percorso di cose già viste, in vesti che non le appartengono, di vivere secondo stereotipi rodati, ma senza fantasia. Vorrebbe rimanere in quel momento, senza dover scegliere, rimanendo sospesa in un limbo dove niente è ancora perduto e tutto può succedere. “Tutto può succedere…” e il pensiero le si impone, come un nodo da sciogliere.

“Come possono accadere le cose se io sono ferma?” “Come posso guidare la mia vita senza che inaridisca per mancanza di nutrimento?”. Quando ero bambina andavo a guardare l’acqua del fiume, la vedevo scorrere, ne perdevo le tracce e quell’andare verso un orizzonte vuoto mi metteva timore. Eppure avrei voluto seguirla, raggiungere il suo mare e navigare ancora per visitare mondi sconosciuti. Non ho mai temuto di abbandonarmi, ma di perdere la direzione sì e forse è ancora adesso la mia paura ciò che mi frena. Eppure conosco il mio centro. È un punto fermo dentro di me che a volte si rimpicciolisce fino a diventare un granello di sabbia, poi si riapre nella sua vastità. È qui che devo coltivare la mia forza, che posso vincere la routine imposta dalla consuetudine dei giorni che si dipanano apparentemente uguali l’uno all’altro. Non ho bisogno di rinunciare ai miei desideri, solo di cavalcarli come onde che mi portano lontano, sapendo sempre che farò ritorno. Le strade tra cui si trova si ricongiungono e sente la pace abitare adesso nel suo cuore. Sa che non sarà sempre felice, che si perderà di nuovo, ma ora ha un richiamo da poter utilizzare, basterà richiamarlo alla memoria.

Vorrebbe rivedere Paolo, parlare con lui per ore e ore, diluire il risentimento a cui non ha voluto dar voce, la sua delusione cocente come un sasso al sole, la sua rabbia per la mancanza di coraggio nel dare il giusto nome alle cose, la sua fragilità.

Lui è sempre impegnato con la sua famiglia, ma riesce a strappargli la promessa di una passeggiata.

Lei scopre di essere molto più matura dei suoi desideri giovanili, il loro incontro si rivela un percorso che li riavvicina, amici dopo essere stati amanti sconosciuti.

Quella terra che per molti è solo anonima campagna è disseminato con tutto ciò con cui sono cresciuti. Si appartengono reciprocamente. È tutto fluido, ma Lucia vuole andare in fondo. Ti ricordi, gli chiede, quella notte stellata, io ero al margine della festa, quasi nascosta in un punto di buio, ma visibile abbastanza per attrarti a me. Sapevo che saresti arrivato e che mi avresti baciata, o meglio, il mio desiderio era così forte che se non fosse successo avrei continuato a stare ad occhi chiusi per molto tempo ancora. Ma tu mi raggiungesti e cominciarono i nostri giorni di una tenera giovinezza. Se fossimo rimasti forse si sarebbe trasformata, ci avrebbe trasformato. Sono felice che tu abbia incontrato altre stelle, e io le mie e che possiamo guardare l’una negli occhi dell’altro. Grazie per il tuo amore che ancora brilla nel mio cuore, ma quest’ultima frase la pensa soltanto perché non vuole dare adito a malintesi e non vuole rovinare la serenità chiamata così intensamente.

Non vedo l’ora che comincino a cantare le cicale, che mi assordino e mi ricoprano come un mantello magico. Ricordo che a un certo momento erano così pressanti, le sentivo come spingessero per sfondare una porta. Prima che irrompessero e rompessero tutto spalancavo le ante e mi lasciavo assorbire diventando un suono in quel grido. A volte mi veniva voglia di cantare a squarciagola, volevo farmi sentire da quelle cicale impertinenti e tenaci, ma dovevo sempre cedere, non mi ascoltavano o forse desideravano che le raggiungessi per farsi silenzio con me.

Lucia, sempre a fantasticare. È un’amica di mamma, da bambina mi chiamava occhi incantati. Non sei cambiata Lucia, ma hai fatto dei bei sogni ad occhi aperti, uno si chiama Sofia. L’abbraccio, le voglio bene, sembra conoscermi da sempre mentre io comincio a farlo davvero solo adesso. Quando arriva tuo marito? Voglio vedere come hai sognato anche lui. Ride e si allontana. È bello vedere se stessi con gli occhi degli altri, si scoprono parti di sé che ci sono invisibili. Anche io non vedo l’ora che tu arrivi, Simone, comincio a sentire la nostalgia della tua presenza, confortante e magica come il canto di un grillo. Ascoltare la pacifica quiete dei grilli dopo l’inferno del giorno era il momento che preferivo dell’estate. Sembravano accompagnarmi verso sentieri cosparsi di sorprese, fidati custodi dell’immensità che si faceva oasi di tranquillità e mistero. Tu sei così, marito mio, con te non devo combattere contro uno sfinente esercito di cicale e non sei mai scontato, così come non so quando smetterà il cri cri e sarà improvvisamente notte o se riprenderà all’improvviso il canto.

Non vuole essere pedante con Sofia dicendole mamma faceva questo e quello, ma le piace che sia lei a sollecitarla nel raccontare chi era stata. La figlia le tocca il viso con le mani con lo sguardo che sembra guardare nel passato, forse cerca di sondare com’era da bambina, cercando di dare un volto a quell’immagine.

Anche lei cerca di ripercorrere la sua storia, accarezzando i ricordi. Si vede crescere come un’erba che segue le stagioni e ritorna sempre verde a ricoprire il suolo. Sono una donna che rincorre la vita come una bambina, vivo come fosse sempre oggi. Se mi specchio vedo però il mio viso cambiare. Verso quale mare mi dirigo, quali altre acque voglio incontrare. A volte mi sento spingere, con la corrente a favore, tutto sembra andare nella giusta direzione. A volte mi sento arenare, qualche volta affondare. Ma quell’acqua continua il suo andare e io non posso fare altro che seguirla, anzi sono io quell’acqua, limpida, torbida, burrascosa, placida. Sento l’influsso della luna riempirmi, svuotarmi, in armonia. Solo io posso ostacolare il dolce flusso e riflusso con i miei pensieri, con le mie paure. Dovrò arrivare al mare, senza averne paura, diventarne parte per non spaventarmi all’idea del nostro incontro. Per questo devo rimanere a contatto con i miei giorni, avanzare nel mio futuro senza guardare alla meta. Sono nel punto che segna il mio risveglio, il ritorno da me stessa. Forse mi sono allontanata troppo, aspettandomi di raccogliere ciò che non era ancora maturato.

Continuerò a vivere il mio sogno, creandolo ogni momento, rendendolo parte del mio respiro. Così non perderò me stessa e non smetterò di rendermi felice.

Dedica quei giorni a rinsaldare i suoi legami, a non perdere occasione di dire “Ti amo” con i gesti, le attenzioni, le parole. Desiderava da tanto ritrovarsi con i suoi e approfitta del suo ritorno per ritrovare l’intimità che la fa sentire amata e al sicuro, o, semplicemente, per il piacere di assaporarla senza sprecare quell’occasione. Vede in sua madre la donna pratica che ha guidato i suoi passi, con la tranquilla laboriosità di una formica. Si chiede a cosa abbia rinunciato, quali aspirazioni abbia riposto nella sua dedizione, ma sa che ci sono tasti che non vanno toccati, c’è un tempo per tutto e questo è il momento di tacere. Vede sua madre ridere e gustarsi la sua compagnia, la ritrovata famiglia, come un dono e non c’è nessun motivo per porle domande inutili, stanno aprendo quel pacco prezioso, scoprendone insieme le sorprese. E suo padre, si accorge di aver pensato a lui come a un lavoratore, con un senso del dovere unito alla sua passione. Ora scorge indizi di segreti nei suoi occhi e, come con la madre, lo osserva muta di ammirazione.

Camminano in tondo, disegnando un’ellisse che non li tiene fermi, ma li porta avanti sulla scia del loro narrare. Ti ricordi, Lucia - le sta dicendo suo padre - quel cane che da bambina ti piaceva tanto. Era una femmina, guarda quello è il figlio di uno dei suoi figli con il suo cucciolo. Sì, ricorda quanto amava stare in compagnia di quella cagna nera che non aveva sempre voglia di giocare con lei, ma si lasciava toccare con pazienza e ascoltava la sua voce stridula dire cose che non capiva, fino a che si riparava da quella piccola imbonitrice raccogliendosi e chiudendo gli occhi, cercando di dormire. A volte andavano in giro per il paese come due buone amiche, con meno parole e più divertimento. Lara, continua a vivere nei passaggi della sua discendenza. Accarezza la madre, poi prende tra le braccia il cucciolo. Ha sempre amato i cani, sono sempre stati parte del suo mondo. Quando tornerai magari potrai prenderne uno dalla prossima cucciolata. Quando tornerò… papà lo dice come se fosse qualcosa che dovrà accadere, perché io appartengo a questo posto. È stato detto così, ma non danno seguito a quel pensiero. Non parlano più del cane, ma sente Lara chiamarla come quando la risvegliava dal suo fantasticare.

Oggi arriva Simone, la famiglia sarà al completo, il cerchio si chiuderà. Tornerò ad essere madre e moglie, ma cercherò di non togliere tempo ai miei pensieri, alle isole sparse nel mio mare che andrò a visitare anche senza bisogno di chiudere gli occhi o di allontanarmi in spazi segreti. È bello Simone, è come un sostegno a cui posso appoggiarmi e di cui a volte non posso toccare le altezze. Sondo i suoi misteri con discrezione, cercando di coglierli nei suoi gesti e nei suoi sguardi che volano via come stormi di uccelli per mete sconosciute. Tornano sempre, riportandolo arricchito di una luce nuova. “Dove sei andato?” gli chiedo e lui mi guarda con un sorriso incerto, cercando di capire la mia domanda. Lo vedo andare lontano, cerco di seguirlo, ma non posso oltrepassare i limiti della sua libertà. È bello ritrovarlo accanto a me, camminare con lui, ridere, guardarci e visitare pacificamente e reciprocamente le nostre profondità. Anche Sofia è felice, ancora di più di quanto abbia espresso in questi giorni. Tra di noi corre una vibrazione gioiosa, quasi squillante. Sono felice anche io, sento il mio sorriso stendersi senza voler ritrarsi, mi sento un cielo azzurro che accoglie il sole. Sono nella realtà come mai forse lo sono stata, con la punta delle scarpe volte in avanti. Eppure vorrei che il futuro nascesse adesso, senza dover abbandonare questa terra. Cerco di godermi ogni momento di questa vacanza che ha il sapore di una certezza ritrovata, di qualcosa che andava sfuggendo senza riuscire a trattenerla davvero, e ora è un seme piantato e irrigato dalla fiducia. Il mio giardino segreto è diventato un paradiso.

Come ci eravamo promessi, ci ritroviamo con Paolo e la sua famiglia e non succede niente di quello che temevo solo poco tempo fa, nessuno scossone, nessun tremore, forse addirittura una specie di imbarazzo tra persone che non si conoscono. A tratti lo sguardo di Paolo annulla le distanze e mi riporta indietro, ma capisco che è lì che è rimasta quell’immagine, che mi apparterrà per sempre, senza togliermi niente. Abbraccio mio marito nella sera che si avvicina, vedo il suo volto che si sovrappone a quello del ragazzo che mi baciò tanti anni prima ed è come se lo desiderassi da allora, l’amore, che ha prestato le sue sembianze ad altri perché io potessi riconoscerlo e portarlo nella mia esistenza.

A volte Lucia vorrebbe sentirsi parte del tutto, volare e perdersi nell’infinito, ma capisce che l’esperienza umana è un filo che la tiene collegata a tutto. E quale legame più bello può esserci dell’amore? Quello per la terra e tutta la sua bellezza, per coloro che le sono accanto e che le rimandano l’amore in mille forme, per il cielo che può ammirare tuffandosi nelle sue notti, per ogni espressione dell’esistenza. Si sente essa stessa come una stella che gira attorno a qualcosa di più grande, un’eterna ammirazione del creato. E si sente grata di non avere nome, di comporre quel quadro meraviglioso come una parte di altre uguali. La stessa armonia che prova nella galassia felice della sua famiglia, dove le orbite si intrecciano e si allontanano nella danza libera della vita.

“Vorrei fare qualcosa per partecipare ogni giorno all’equilibrio della creazione, cercando di portare gentilezza dove c’è asperità, amore dove c’è dolore, melodia dove c’è dissonanza”. “So che questo mio cercare non sarà sempre un procedere liscio e che i miei desideri prenderanno a volte il sopravvento. Ma anche questo fa parte del mio percorso, solo non lascerò che mi porti alla deriva”.

Sofia è eccitata, come ad ogni partenza. Simone è tranquillo come il mare calmo e profondo che lo abita, probabilmente molto più avanti di me nella ricerca della sua pace. I miei genitori hanno raggiunto un grado di saggezza che fa vivere loro i saluti come una buonanotte, pronti all’accoglienza del sole o delle nuvole, senza turbamenti. E io mi sento come una foglia che si posa e poi è portata nella tempesta, parlando al vento perché mi tenga con sé senza perdermi.

È sera, siamo in macchina, con gioiosa agitazione e per me la nostalgia del distacco. Mi chiedo se tornerò, mi volto indietro e quasi grido “Avete visto…?” “Cosa…?” mi rispondete distrattamente.

Mi giro di nuovo e vedo sfumare una scia nel cielo. Una cascata di stelle che mi saluta dicendomi “Arrivederci, Lucia”.